

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1981

Nel mondo ma non del mondo

Udine (Cattedrale): 31/12/1981



Alla fine di un anno è tradizionale verificare la rotta del nostro cammino, la fedeltà al nostro compito nella storia: osservare quanto di nascosto e di implicito c'è nella sofferenza, nel travaglio, nell'attesa del mondo, e tradurre la « strana » speranza espressa tante volte in termini aggressivi o insolenti con cui il mondo si rivolge ai cristiani di oggi.

Siamo così invitati a obbedire all'invito di Pietro di saper rispondere a chi ci chiede le ragioni della nostra speranza.

La tentazione di essere come gli altri

La Parola di Dio ci aiuta questa sera in questa ricerca.

Il Vangelo (Gv 17, 9-19) riferisce come Gesù vuole i suoi, i cristiani: li vuole nel mondo ma che non siano del mondo.

La parola « mondo » ha un significato ambivalente. Il mondo è buono per certi versi, perché è fatto, retto e destinato a Dio; questo mondo matura il Regno di Dio. Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Unigenito Figlio: è il mondo degli uomini; è il mondo dei cuori umani.

Il mondo per altri versi è cattivo, perché fatto di uomini e principi in radicale contrasto con lo spirito del Vangelo. È posto nel maligno — ha detto Gesù —; è concupiscenza degli occhi e della carne e superbia della vita (1 Gv 2, 16). Per questo « mondo » Cristo non ha pregato.

Eppure questo mondo, che è la negazione di Dio, della sovranità e trascendenza di Dio, è stato sempre il grande seduttore del Popolo di Dio.

Nel libro dei Numeri (Num. 11, 4-9) abbiamo letto come i figli di Israele, liberati dalla schiavitù del Faraone, sono caduti ripetutamente in questo peccato, sedotti dal mondo.

Le cipolle d'Egitto venivano da essi ricordate con nostalgia.

Il Popolo di Dio a più riprese si è pentito di aver lasciato la sicurezza della schiavitù, il lusso del faraone, per l'aridità del deserto e il quotidiano cibo della manna, divenuto troppo abituale e quindi nauseante.

Più tardi quello stesso popolo chiederà al profeta Samuele di avere un re e il motivo per rifiutare la sovranità di Dio sarà questa terribile dichiarazione: « Noi vogliamo essere come tutte le altre nazioni ».

La storia si ripete (non è stata questa una delle ragioni addotte per confermare con il referendum la legge sul divorzio e sull'aborto?).

Il popolo di Dio vuol essere come tutti gli altri popoli; il che equivale a voler essere non soltanto nel mondo ma del mondo.

Ma il mondo non ci vuole, non ci desidera così.

Anche se non ha letto la lettura ai Calati, sa (o almeno confusamente intuisce) che noi ci siamo messi sul cammino insanguinato di un Dio innamorato degli uomini; sa che il nostro vessillo è un segno di contraddizione: la croce.

Perciò guardandoci, si meraviglia, si scandalizza.

In verità non è che la nostra vita sia macchiata di scandali più di quella degli altri; non è che siamo più avidi e più egoisti degli altri; non è che i nostri costumi siano più disordinati.

Il mondo ci accusa di mondanità

Il grande scandalo del secolo è che noi cristiani, Popolo di Dio siamo come tutti gli altri, siamo del mondo; il mondo ci accusa di « mondanità ».

Ci sono ragioni storiche che spiegano questo fatto: da quattro secoli l'individualismo, portatoci dal Rinascimento e dalla Riforma, ha generato una morale individualista, che si riassume nel detto: ognuno per sé e Dio per tutti. E non c'è nulla di più anticristiano di questo detto.

Il successo e il prestigio sono diventati l'atmosfera che circonda la nostra civiltà. L'attenzione si è fissata su quello che l'uomo « ha » di esteriore (quindi di meno

umano), più che su quello che l'uomo « è »: l'aver conta più dell'essere.

La civiltà dell'aver ha portato l'espansione, la dilatazione, l'inflazione di ciò che è esteriore all'uomo. L'uomo però non è cresciuto, ma si è gonfiato.

L'individualismo, la civiltà dell'aver, anime del Rinascimento e della Riforma, è penetrato nel cuore, nel costume dei cristiani.

Il criterio del prestigio (il più antievangelico dei criteri) polarizza valori, giudizi, comportamento dei cristiani, come quelli di tutti gli altri, degli uomini che sono del mondo.

Entriamo, ad esempio, in una delle nostre buone famiglie, fatta di « buoni cristiani »: quale prospettiva è aperta ai figli, quale ideale viene proposto? Dei buoni voti a scuola (cercare magari di essere i primi della classe) per conseguire un buon diploma che apra la strada ad un buon posto, che consenta un ottimo stipendio; per avere una bella casa comoda e lussuosa, magari una seconda casa al mare o in montagna; una brava moglie che lavori anche lei per aumentare il reddito, con pochi figli (uno o due al massimo); che non capiti poi la disgrazia che un figlio voglia andar prete: oggi farsi prete non è più una « sistemazione »! Quanti ragazzi dicono: vorrei entrare in Seminario, ma i miei genitori non vogliono.

Voi mi direte: « che male c'è in tutto questo? ».

Io vi chiedo: che differenza c'è tra questa impostazione di vita di una famiglia che si dice cristiana e una famiglia che si considera del mondo? Dove è l'ispirazione evangelica della esistenza? Sono questi i valori, i motivi ideali, le ragioni di vivere che danno senso alla vita di un cristiano? C'è da meravigliarsi allora del senso di vuoto dei figli: del rifugio nel privato? Se resta una rappresentazione arcaica della realtà politica dello Stato di ormai tramontati Stati assoluti?

Non essendo presente nella coscienza dei cittadini la consapevolezza che stato e società democratica sono un'unica e indissociabile realtà, è facile la tentazione di frantumare la coscienza, di chiudersi in piccoli gruppi, in corporazioni, in interessi di categoria, di famiglia e di individui che perseguono i propri interessi egoistici.

Viene così a mancare una « sana coscienza civile », che sa discernere il bene comune,

sa assolvere i doveri di solidarietà sociale, che è una delle forme moderne della carità. Quante categorie, quando fanno richieste sindacali, si preoccupano di altre categorie che stanno peggio di loro?

Una società composta di membri carenti di questo fondamento etico e di questa coscienza sociale e civile diventa logicamente una società ingovernabile.

Come ai tempi di Diogneto

cristiani vivono oggi un'epoca che presenta forti analogie col tempo della Lettera a Diogneto (una perla della letteratura dell'antichità cristiana).

Quello era il tempo del crollo dell'Impero Romano, della civiltà di Roma. I cristiani del tempo, però, non si sono disperati, né estraniati e chiusi nel privato. Mentre gli ebrei avevano scelto una contro-società di tipo sacrale e si sono chiusi in ghetto, i cristiani hanno scelto audacemente di vivere nel cuore della società civile. Si sono impegnati a trasformare la società, si sono uniformati agli usi locali per quanto concerne gli abiti, il cibo, il modo di vivere, manifestando però al tempo stesso le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro Repubblica spirituale. Per questo sono diventati « anima del mondo », fermento, lievito evangelico. È fortissimo anche per noi l'appello all'impegno sociale.

cristiani oggi, come i cristiani della fine dell'Impero Romano, nella crisi di valori del nostro tempo sono chiamati a vivere l'esperienza cristiana nel cuore della società civile. La svolta storica della nostra epoca è diversa ma della stessa portata di quella dei tempi di Diogneto. I cristiani sono invitati a ripensare il loro tipo di presenza nel sociale e nel politico. Devono attingere dal Vangelo, stili di vita e modelli di comportamento così da far risplendere le leggi paradossali del Popolo di Dio del Vangelo.

La crisi che attraversiamo è una crisi epocale.

Si invoca da tutti una « Costituente morale », su cui orientare un nuovo corso storico per il nostro Paese.

Le relazioni della Chiesa col mondo oggi passano attraverso la coscienza dei cristiani che sanno armonizzare sforzi umani e beni religiosi in una sintesi vitale, perché - dice il Concilio - la dissociazione tra la fede che i cristiani professano e la loro vita

quotidiana è uno dei più gravi errori del nostro tempo.

cristiani al tempo di Diogneto provocavano sorpresa. I pagani si chiedevano: perché i cristiani sono così diversi?

mondo che ci contesta, chiede inconsciamente e spesso spera da noi esattamente quello che dovremmo essere: « anima del mondo », e perciò ci vuole diversi in senso evangelico.

Il mondo avverte che se noi siamo come gli altri e non provochiamo più stupore e sorpresa, abbiamo perso significato, non siamo più sale e lievito per un cambiamento, per un mondo nuovo.

gemiti di questo mondo sono come i segnali, per noi, dei gemiti ineffabili dello Spirito che abita in noi. Il mondo attende che noi, Popolo di Dio, « non siamo un popolo come tutti gli altri ».

Dalla presente crisi del mondo, sta nascendo un mondo nuovo. Lo ripete spesso Giovanni Paolo II, lo sognava Paolo VI. Theillard de Chardin ha scritto: Amate la presente crisi della terra. I grandi convertitori di uomini sono stati quelli che hanno sentito più intensamente bruciare l'anima del loro tempo.

Ecco l'appello di Dio in questa tragica e affascinante scena del mondo.

Come non sentirci dilatare il cuore, inserendoci in questa grande corrente trasformatrice della storia?

Non possiamo essere pessimisti. Il nostro Paese è esposto a difficoltà colossali.

Non si trasmigra da un'epoca all'altra senza passare sotto

il segno della croce. Ma Cristo risorto è con noi. Con Lui e dietro di Lui anche noi possiamo diventare speranza del mondo, purché siamo nel mondo, ma non del mondo e sentiamo bruciare intensamente in noi l'anima del nostro tempo.